

# Alessandro Manzoni

## VOLA, FIGLIUOLO

**D**OPO sei anni di vita, oggi, a te, figliuolo, che, bello nella veste azzurra e nel novello

formato, al pubblico ti mostri, indirizzò la mia parola calda, affettuosa. Vola! vola! Io mel so, finora non sei stato che un bimbo, e dei bimbi hai avuto le qualità e le movenze; ma oggi che all'ingresso d'un nuovo anno lietamente l'affacci, oggi te ingiungo di metter l'ali per spaziarci in un campo più vasto e più sublime: Vola, figliuolo! Oh guarda, tutt'intorno è lezzo e putridume: da ogni angolo della terra si leva un fetore che ammorbida la mente ed il cuore: la gioventù ha bisogno di sottrarsi da questo lezzo e di respirare una aura più sana e più soave; ha bisogno di un amico che colla dolce, insinuante parola, facendo velo alle umane bassezze, lo elevi ad un cielo

più puro, ove possa a suo agio spaziarci, ove, educando la mente ed il cuore coi sani prin-

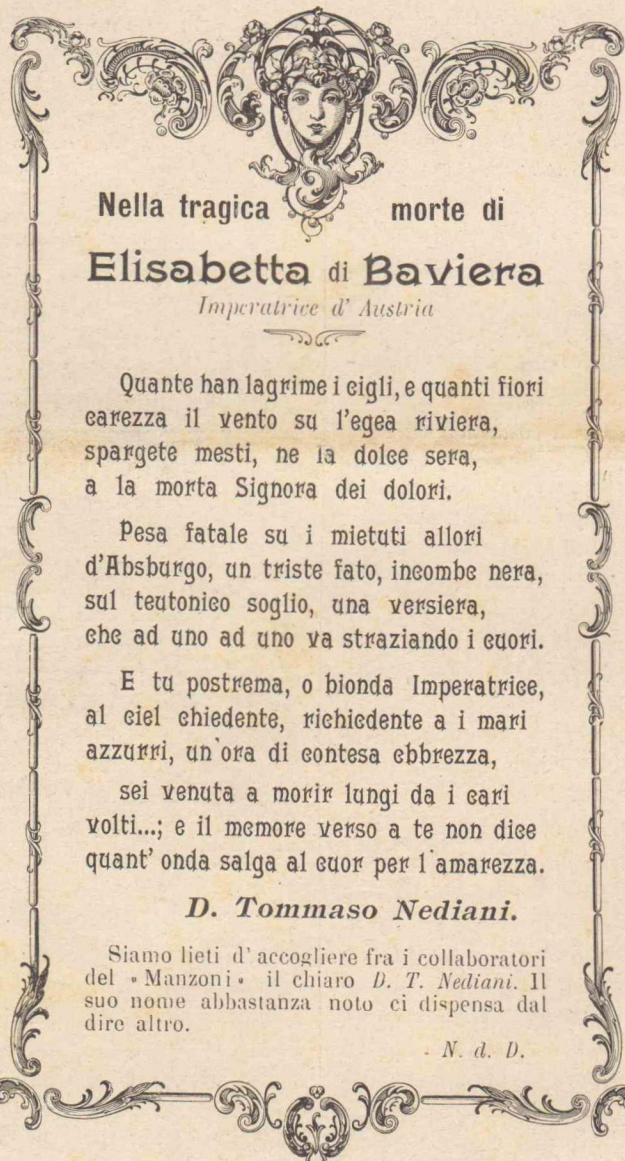
cipii di religione e di morale, possa corroborarsi di virtù e di sapere per poi spingersi un giorno in mezzo alla società.

Ora, chi dunque vorrà educare questi giovani ai principi del giusto, del buono, dell'onesto? chi vorrà dar loro un'istruzione saggia, prudente, che mentre arricchisce la mente e nobilita lo spirito, diletta e riera?

A te, figliuolo, che cominci quest'oggi una vita novella, io affido questa santa, nobile missione. Ora tu, impenna le ali e vola, vola!

Vola agli amici che coi parti della loro mente abbelliscono di scritti preziosi le tue colonne: vola agli amici che cogli sforzi magnanimi e generosi del loro nobile cuore ti sostengono la vita, e porta loro il mio saluto. Che il buon Dio li colmi di grazie, e che l'anno

di beni e di felicità!  
**Elia Rotondo.**



Baiano 1900



## LA GIOVENTÙ A BETLEM

### ossia l'Epifania della gioventù.

1.° La gioventù, e pe' suoi studii e per l'inesperienza della vita, ha bisogno di luce, e questa certa, sicura, abbondante, fecondatrice! Dunque vada a Betlem! Quella è luce celeste: aspettata, desiderata, non solo dal popolo d'Israele, ma anche dalle menti elette del paganesimo, apparve abbondante, chiara, reale; confermata da' prodigi cangiò la faccia della terra, fecondò le scienze, le arti, la giurisprudenza, la politica, la legge; la famiglia, la società. Quante nebbie sursero per oscurarla, e se fosse possibile, per distruggerla, ma non riuscirono neppure ad appannarla: essa vibrò più forti i suoi raggi, e fugò le nebbie. Parecchie sedicenti luci sursero per contrastarle il posto che aveva preso, ma se qualche fiata, per uno di quei tremendi giudizi della divina Giustizia, apparvero come trionfatrici, fu effimero il trionfo, o sparirono o rimasero a strascichi, sminuzzate, come frantumi di cometa. Una sola luce, da 19 secoli, sopravvisse a tutte: è la luce di Betlem.

2.° La gioventù per la sua educazione ha bisogno di virtù, ma virtù maschia, robusta, che vince i contrasti, trionfa delle opposizioni, e vive sempre rigogliosa nelle varie appartenenze della vita e nelle svariate relazioni pubbliche e private.

Virtù siffatta non si può avere se non si corregge il piacere che, verme fatale, rode e consuma il cuore e lo rende inetto alla virtù. Nell'Eden, colla bava del serpente, s'infiltrò questo piacere; a Betlem, dove un Dio fatto uomo giace sulla paglia, si distrugge: nell'Eden la corruzione del cuore, donde la perdita delle virtù private e pubbliche, domestiche e sociali; a Betlem la restaurazione del cuore, donde la fecondazione. Quanti sforzi fa l'età nostra per migliorare le condizioni individuali, domestiche e sociali; quanto lavoro per l'educazione della gioventù. Perchè tanta sterilità? Manca la restaurazione di Betlem.

La virtù vive della vita dell'amore: secondo il pensiero di S. Agostino, due amori si contrastano il possesso del cuore umano, l'amore cattivo e l'amore buono; dalla prevalenza, più

o meno, perfetta dell'uno e dell'altro si ha vizio o virtù. Ma l'amore fu viziato nell'Eden; ed ecco un Dio, sotto le gaie sembianze d'un Bambino, viene per infondere ne' cuori l'amore retto che sacrifica l'intelletto alla fede, la volontà alla legge, i sensi all'adempimento dei doveri.

3.° La gioventù, priva di forze, talora priva anche di mezzi, ha bisogno di chi la guidi, l'aiuti, la sorregga, la benefichi; per potersi convenientemente istruire ed educare occorre una certa agiatezza, occorre per lo meno un benefattore, come occorrono ingegno, buona volontà, e grazia celeste che corregge e feconda la natura. Dunque a Betlem! Qui è il Dio del Cielo e della terra, è l'Autore della natura, è Colui che creava l'anima nostra, fornendola d'intelletto, di volontà e di cuore; qui è Colui che, co' suoi dolori, ci meritò la grazia, co' suoi sorrisi accresce le forze, colle sue benedizioni manda la provvidenza anche nell'ordine temporale. Oh! quanto vale un'occhiata, un sorriso, una benedizione del S. Bambino per la prosperità della gioventù.

Orsù dunque, co' Pastori e co' Magi, la gioventù vada a Betlem portandovi l'incenso della fede, la mirra della purezza, l'oro dell'amore e gli agnelli della semplicità, e ne avrà luce, virtù, benedizioni, prosperità.

† **Pietro Jorio**  
Arcivescovo di Taranto.

## VERGINITÀ

**P**UR da questa solitudine indefinita de' miei colli, ne la melanconia de' vesperi decembrali, un desiderio potente mi suade. A me piacerebbe vagare pel Pincio, fra' compagni di studio e di lotta, co' fogli in mano, discorrendo animatamente di tutte quelle piccole o grandi questioni che si agitano nel campo intricato de la politica e in quello più ameno de la letteratura. È ne l'aria romana una potenza stranamente lusingatrice. Dinanzi a' romani tramonti, fascianti di un'aureola luminosa la mole michelangelolesca, le giovanili discussioni accendevano virilmente la fantasia e incitavano l'animo ai pazienti studi.

E lo studio de l'arte, vario e profondo, si



esplicava ne la osservazione chiara dei monumenti antichi, ne la paziente ma sempre dillettevole speculazione de' musei e de le pinacoteche. O Lucchesi, o Mangiapani, o voi compagni carissimi, io ricordo con infinito rimpianto le lunghe ore mattutine, ne la Biblioteca Angelica, su' volumi severi, ne l' aspra attesa de gli esami, o su le riviste storiche e letterarie. Quivi, il frizzo imparziale de la critica, ne l' analisi determinata e veritiera, rinvigoriva fortemente lo spirito de l' arte, come l' alito selvaggio de' miei colli rinvigorisce le fibre materiali de la vita.

Ma sotto questo cielo intensamente azzurro, per la solemmissima poesia de' campi fioriti, ne l' odore acre de la vendemmia o nel rumore de le canne tra gli ulivi incitate dal suono rauco de le trombe su da' trappeti, tace forse il senso de l' arte? Tace il senso de l' arte dinanzi a' lontani orizzonti sconfinati, donde, ombre nere, le Eolie levano da le onde glauche la testa antica? Ha qui natura, ne le albe luminose e ne' taciti tramonti, tra le fronde e i virgulti, un linguaggio così multiforme ed eloquente che l' arte, ritraendone un' immagine perfetta, sorride purificata da le quisquiglie de la critica. È qui l' arte vergine che s' ispira a la natura vergine. Ed io vorrei che altri cuori fossero con me a palpitare su questa verginità di natura. Allora, per i sentieri, nel brusio indistinto de le erbe umili, noi sentiremmo con misteriosa percezione il linguaggio de gli insetti invisibili. Su i rivi e tra le siepi, hanno gl' insetti, nel ronzio leggero, un linguaggio arcano, traducibile per virtù di sentimento profondo ne l' arte. Ed è nei solchi la vita: il germe occulto de le fave e de l' orzo, lentamente ribellandosi a traverso le zolle, sente anch'esso misteriosamente lo spirito de la vita verginale.

Ora, sotto il cielo nivale, nel silenzio austero de le campagne, mentre le foglie accartocciate si staccano lievi lievi dai pergoleti e dal gelso, io, passeggiando ne l' orto lungo i rustici viali affondati tra le acacie — e le rose e i crisantemi occhieggiano timidi fra il prezzemolo e la menta — sento, nel mistero de le cose, rinnovellarsi ne l' anima la virtù de l' arte. S' in-

siegono le passere chiassose su le rame, adocchiando maliziosamente i teneri germi recenti de' piselli, verdeggianti a lievi chiazze ne' solchi neri; mentre il grido lamentevole dei piccoli guardiani, diffondendosi lento per i campi, le ammonisce al rumore misurato e pauroso de le *troccole*.

Trac trac! *O va là, o va là!* e il piccolo grido, alternandosi con altri gridi e col suono uguale, mi riempie l' anima d' una tenerezza strana.

Da' pergoleti gialli i grappoli, superstiti a gli assalti indefessi dei calabroni, pendono avvolti nei sacchetti telari. Ancora i fichi tardi, resistendo a gl' insulti del freddo, boccheggiano illividiti fra le fronde squallide.

Solo le melagrane, benchè la loro vita si sfasci, occhieggiando a traverso i cancelli, tentano la voglia pungente de' ragazzi, scorrevoli per la viottola dopo la scuola.

Vigilano nudi i pruni lungo la siepe: e guizzano per la siepe pettirossi e fringuelli, astutamente rincorrendosi a canto a' tesi lacci. Timido il fanciullo, nascosto dietro le opunzie, pregustando la voluttà de la conquista, spia con impazienza i movimenti arguti.

Pesa ne l' aria una stanchezza grave.

In fondo a l' orizzonte, su le storiche rupi di Tindari protese a picco sul Tirreno, s' incalzano, immani sudari cinerei, turgidi nuvoloni. Un velo livido si distende trasparente sul gruppo mitologico de le Eolie. Quivi son cuori che mi pensano. O mio buon Giovanni, benchè da lungo tempo per naturale indolenza inerte io non ti scriva, non ho altrimenti dimenticato. Ieri, fra' biglietti, ho visto il tuo: ho letto: *tutti mi dimenticano.....* Ho sentito una stretta al cuore. No, mio buon Giovanni, ferreo carattere non mai piegato da l' insulto de gli uomini e de la fortuna: ogni giorno, da l' orto, contemplando a traverso gli ulivi le tue isole — e ne la nitida trasparenza de l' aria appariscono spesso distinte — sento per te, nel ricordo lieto o doloroso del passato, rinvigorirsi ne l' anima l' affetto verace e fraterno.

Milazzo, coperto capricciosamente da la nebbia, non si rispecchia, come ne le giornate pure, su l' onda ugualmente plumbea. A quest' ora, Fra Domenico mediterà misticamente



ne la celletta, nel vano de la finestra, dinanzi al mare, la vanità de le cose umane. Stanno i giovani cappuccini raccolti nel corridoio nei lieti colloqui? O tengono fiso l'occhio su le antiche pagine austere? O spirituale poesia de le celle!.....

**Sac. Dott. Silvio Cucinotta.**

## LA CECILIA DEL MANZONI

*Studio critico e psicologia Manzoniiana*

AL

PIO E DOTTO PRELATO

**MONS. CASIMIRO GENNARI**

ARCIVESCOVO DI LEPANTO

E ASSESSORE DEL SANT'UFFICIO IN ROMA

CHE PER FORZA D'INTELLETTO E NOBILITÀ D'ANIMO

FORMA LA GEMMA DEL SACERDOZIO

E LA GLORIA DELL'EPISCOPATO CATTOLICO

**FILIPPO TRILLO**

COME PUBBLICO E SPONTANEO ATTESTATO

DI STIMA ED AFFETTO

QUESTE POCHE PAGINE OFFRE

DOLENTE DI NON POTER LEGARE

IL SUO CARO NOME

AD UN'OPERA GENTILE COME IL SUO CUORE

Quest'episodio tolto dai *Promessi Sposi del Manzoni* è una descrizione di una vista commovente, pietosa che ci solleva l'animo e ci fa piangere il cuore. Quel grande ingegno del Manzoni non poteva creare cosa più bella di quest'episodio della piccola morta, consegnata dalla stessa sua madre ai monatti; e questa Cecilia del nostro poeta ci rimane incancellabilmente impressa nel cuore come la Niobe scolpita, la Francesca di Dante, la Giulietta di Sachespeare, come le figure più care e dolci dei maggiori poeti del mondo, le quali vedute una volta non si dimenticano più. Lo scrittore si prefisse di mostrarci un soggetto di singolare pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo, e lo fece egregiamente, imprimendo tutto il suo ingegno bello, versando tutto l'animo suo nella preziosissima visione che ora ci mostra. Noi dunque fissiamo bene la mente a questa parte del lavoro Manzoniiano, che al dir d'un gran pensatore più che prosa è un pezzo di poesia, un pezzo di cuore messo

sulla carta. Abbandoniamoci perciò soavemente ad esso, ammirando i più minuti accessori del quadro, che ci si sta dipingendo innanzi senza farci sfuggire nessuna sfumatura del pennello del nobile scrittore.

Abbiamo detto che questo brano è una descrizione, perchè ci espone un fatto riguardato più nello spazio che nel tempo. Di esso il punto centrale da cui tutto si vede ed a cui tutto quello che si vede si riferisce, è la madre che va a mettere sul carro degli appestati la sua bimba morta.

Il primo periodo, quasi preludio della commovente scena che segue, si apre con la descrizione della madre di Cecilia. Il quadro quindi comincia col ritratto della madre, fatto con due periodi per poi passare ad un altro quadro, al ritratto della figlia, fatto con altri due periodi. « *Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa che bolle nel sangue lombardo.* » Lo scrittore già ci ha preparato l'animo alla pietà con quelle parole *bellezza offuscata, gran passione, bellezza maestosa*, e queste tre parole sono tre pennellate, direi quasi, raffaellesche.

Legge della descrizione è il procedere dal generale al particolare: or bene, da tutto il brano si vede come l'autore osserva questa prima legge, e dalla descrizione della donna nel primo periodo, viene negli altri periodi sempre più gradatamente a descrivere i particolari, e dallo scendere viene alla sua andatura, e poi al dolore smisurato, e dagli occhi che non davau lagrime, e poi alla bambina, e poi alla vesticiuola bianchissima, e poi ai capelli ravviati e divisi sulla fronte, e poi al capo che posava sull'omero ed infine alla manina bianca che penzolava. Questa legge dal generale al particolare osserviamola un poco nel solo primo periodo. Lo scrittore dice che scendeva una donna, ed è cosa generale, e viene poi al particolare descrivendoci l'aspetto, la giovinezza, la bellezza di quella donna. Vi osservate anche la legge di continuità, e prima la si vede nella concatenazione dei periodi di



tutto il brano; e nel primo periodo avendo parlato in generale della donna che scendeva, per conseguenza doveva parlare nel secondo periodo della sua andatura, e poi nel terzo del sentimento che mostrava, e poi nel quarto parlare della bambina, e poi nel quinto dire il modo con cui la teneva in braccio se sorretta, se distesa ecc.

Ecco dunque come la continuità fa sì che non si vada a salti, non si lascino vuoti, non si omettano i punti intermedi, il che toglierebbe ogni bellezza.

interessante in ogni descrizione, la posatezza, per mezzo della quale in nessun punto vediamo l'animo appassionato dello scrittore; egli è solo là composto, tranquillo, commosso dalla pietà, col pennello in mano ritrae a colori vivi ciò che vede. Ed eccolo questo carattere tanto bello della posatezza: la giacitura del periodo è semplice e naturale, ed incomincia con un verbo «scendeva»: in tutto il periodo non vi sono parole ricescate, locuzioni immaginose e calde d'affetto, non vi sono raggiramenti artificiali; vi è ordine di idee, una temperanza di con-

## TRITTICO PETRARCHESCO

### I.

*Messer Francesco, quando ne la gonna  
nobile e vaga, inginocchiata Laura  
vedeste, bella come una Madonna,  
voi benediste « il luogo, il tempo e l'ora »,  
e la cantaste a i fiori in su gli steli,  
a l'onde, a i faggi — a vespro e ne l'aurora —  
ed a la terra la cantaste e a i cieli ....*

*E i fiori e l'onde e i rusignuoli al cuore  
vi cantavano: — Laura. Laura, Laura! —  
e l'universo rispondeva; — Amore!*

### II.

*Ma • ohimè il bel viso! ohimè il soave sguardo! •  
Messer Petrarca, non vedrete più;  
l'invida morte la colpì col dardo  
feral Madonna Laura. • Ohimè, Messere,  
non la vedrete più ridente andare*

Da - Le Voci esigue.

*lungo i ruscelli, e, ne le rosee sere,  
raccogliet fiori; più dolce cantare  
voi non la sentirete!.. Nel dolore  
gridate pur con grido di pietà:  
« Che debb'io far? che mi consigli, Amore? »*

### III.

*Amor vi dire che la visione  
bionda, nel velo bianco non c'è più;  
che già potete preparar corone  
per l'avello di Laura.. — Orsù, Messere,  
lasciate la terzina e il madrigale,  
e cominciate a mormorar preghiere,  
poi che nel mondo ogni altra cosa è frate!..  
« Vergine bella, vestita di sole,  
— gridate pur con grido di pietà, —  
Amor mi spinge a dir di Voi parole! ».*

**Angelo Nenni.**

Se il Manzoni avesse incominciato a descrivere la donna e avesse rivelata la pietà del caso e poi fosse passato al monatto, al carro degli appestati, e poi alla bambina che sembrava viva e non morta, certamente questo episodio non sarebbe stato così bello come è, e tutta quell'aria gentile, quelle care e dolci sfumature del pennello Manzoniano se ne sarebbero ite, e con esse ogni bellezza.

Ma oltre a queste due leggi, ve n'è un'altra

getti, una proprietà d'espressione, un'egualianza di moto. Osservate quel verbo messo là a principio « scendeva » quanta bellezza esso racchiude. Il Manzoni avrebbe potuto incominciare con altre parole, come per esempio: *una madre d'una bellezza velata ma non guasta portava in braccio la sua figliuola morta, e la veniva a depositare sul carro dei monatti*. Ma allora quella posatezza non vi sarebbe più, la bellezza del quadro sarebbe stata una cosa ordinaria e non



così fina come nel Manzoni l'ammiriamo. Vi è anche quel natural colorito che il fatto stesso richiede, anzi ce n'è tanto che non ve ne potrebbe essere di più. In vero in quella *bellezza velata ed offuscata*, in quella *gran passione*, in quel *languore mortale*, c'è tale una bellezza, ci è tale un sentimento di pietà, ci è un non so che di attrattivo, che noi quasi ci dimentichiamo di essere come ci troviamo, l'immaginazione ci trasporta e pare proprio di trovarci là sulla strada vicino al povero Renzo, ad osservare la pietosa e stupefatta scena. Il Manzoni si era prefisso di fare eccitare al fatto il sentimento di pietà, e scrisse secondo questo e ci riuscì. Il poeta veramente sentiva il dolore che opprimeva quella povera madre, che ci ha ritrattata di una bellezza *molle e maestosa*, ed ecco perchè le sue parole scendonno al nostro cuore, ci rapiscono e ci fanno piangere!

Oltre a ciò lo scrittore anzichè toglierci dinanzi la scena e far mostra di sè, ce la mette invece innanzi, ed è egli il primo che si commuove, ed ecco lo stile, la vera effusione dell'animo bello, dello scrittore nell'opera sua. Quelle parole rilevano l'animo nobile del Manzoni, che nel suo scritto ha lasciato un'impronta evidente di sè, uno stile perfetto. Ma questo stile osserviamolo un poco attentamente. Quelle indegne esequie della piccola Cecilia formano un quadro poetico più che storico; se storico fosse stato allora bastava dire che il numero dei morti era tale e tanto che le stesse madri mettevano sui carri i loro figli. Prima di ogni cosa il Manzoni non comincia a descriverci la donna, ma l'azione di essa, e dice che *scendeva dalla soglia e veniva verso il convoglio una donna*, e poi parla della sua andatura, del suo dolore, e della Cecilia ecc... e ciò appunto per attirare gli sguardi di Renzo, e far sì che si fermasse *quasi senza volerlo*. Al Manzoni non tanto importava lo scendere della donna, ma gl'interessava di descriverci com'ella veniva, per toccare subito l'aspetto, la sua bellezza; e ci dice che è giovane per la ragione che più ci commuovono alla pietà le sventure, che colpiscono le persone ancor giovani e belle. E questo pel Manzoni non era una cosa originale, perchè già tutti i pittori e gli scultori greci ed italiani, Zeusi, Parrasio, Michelangelo, Raffaello, le donne più sventurate le scolpi-

vano e dipingevano giovani e belle, ed ecco come l'autore ci dice subito: *il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa*. Di più il Manzoni ci fa argomentare che questa madre non poteva avere che un trentacinque anni, e perchè questo? Questa è finezza di stile, che dimostra il Manzoni profondo conoscitore del cuore umano, osservatore acutissimo, scrutatore delle passioni e dei sentimenti più occulti, il quale sapeva bene che i più grandi dolori si sentono più fortemente verso questa età, in mezzo al corso di nostra vita, e perciò egli dice: *c'era in quel dolore un non so che di patato e di profondo*. Quanta bellezza si trova in quella *gran passione*, in quel *languore mortale*, in quella *bellezza offuscata ma non guasta*, e questo è lo stile con cui il pensiero si specchia, quasi nascente allora nello spirito di chi parla, e ci mostra insieme l'oggetto del pensiero e lo spirito che lo genera. Non occorre poi dire se in questo periodo ci sia eleganza o pur no, poichè veramente il poeta ha saputo ritrarci con la sua immaginazione la scena commovente come ora fosse, e nel leggere, ci sembra vedere cogli occhi lo scendere della donna, il suo dolore, la sua bellezza velata ed offuscata. Se il Manzoni ci avesse descritto solo lo stato di quella povera madre, senza mostrarci il sentimento, allora non ci avrebbe commosso, e l'episodio non sarebbe stato così stupendo. In questo periodo ci si trovano tutti i caratteri particolari dell'eleganza, cioè la facilità, la novità, la varietà. C'è la facilità, perchè non ci vediamo quelle ricercatezze, e l'espressione sembra nata col concetto; c'è la novità, perchè ci fa nascere l'ammirazione, e un'idea ci desta altre idee, il dolore della madre di Cecilia ci richiama alla mente il dolore di chi sa quante altre madri; c'è la varietà, perchè ci si vede l'espressione delle idee congiunte agli affetti. C'è dunque qui tanta grazia, tanta arte, tanta evidenza, nobiltà e semplicità, vi è dico qualche cosa di gentile e di signorile, v'è tanta eleganza in quei pensieri e sentimenti nobili e verità d'affetti, espressi con modi semplici, delicatissimi e naturali, che noi non possiamo staccare gli occhi dal leggerlo tutto d'un fiato.

E questa è la forza dell'eleganza, la vita della scrittura che rende, al dir del Fornari,



immortale un libro, ed è la imitazione che l'uomo fa del proprio animo; e siccome alla imitazione concorre l'immaginativa, ch'è parte essenziale della poesia, così possiamo dire che questa eleganza che ammiriamo è vera poesia.

Il quadro non è finito, ma ai colori chiari fanno qui seguito quelli scuri.

(continua)

**Prof. Filippo Trillo.**

Esortiamo vivamente i nostri abbonati vecchi e nuovi a volerci procurare ancora altri abbonati, per poter mantenere, per tutto l'anno, il "Manzoni", come viene pubblicato in questo primo numero.

## BOZZETTI SOCIALI

Al Direttore del "Manzoni",

**D. ELIA ROTONDO**

in pegno di stima

All' amico

**L'orfanello del Liuto**

in pegno d'imperituro affetto

## CARTE IN TAVOLA

A mo' di prefazione.

Saranno poche parole, parole che però credo necessarie per me e per il lettore. Per me affine di risparmiarmi la noia di dovere ogni momento dare, per così dire, ragione del mio scritto, nè ogni volta fermarmi a far l'apologia di questo o quel fatto da me narrato, e così con poche parole amichevoli dette in principio andremo subito d'accordo io e l'amico lettore.

Per il lettore poi le credo d'una necessità indiscutibile, ch'è avrà così il nesso ed il connesso di quanto verrò pubblicando. Eccolo in brevi parole.

Il mio concetto è di pigliare il ragazzo, o per meglio dire il bimbo ancora latitante, e proseguire, conducendolo quasi per mano, grado grado, attraverso tutta la sfera della vita sociale, fino alla sommità, accompagnandolo anzi al Cimitero. Là mi fermerò, il mio compito sarà finito, lascerò ad altri il campo, se vorrà continuare il mio povero lavoro.

Vedremo il povero bimbo appena nato affidato a mani straniere; vedremo come se la passano tanti giovani, per i quali il collegio è il paradiso, rispetto a quella bolgia che per essi è la casa paterna; entreremo in quello che una volta era il santuario della scienza, ed ora invece è il mercimonio delle lettere; vedremo la classe di quei poveri bimbi che abbandonati a sè diventano poi minorenni delinquenti,

dei quali è dato dai RR. Procuratori di constatare ogni anno il continuo accrescimento: vedremo lo scolaro divenuto già uomo applicarsi alle diverse arti; vedremo l'operaio ed il contadino con coloro che ne sono i vampiri e li dissanguano. Vedremo il ricco borghese ed il nobile vizioso: i diversi gradi della odierna politica, entreremo ne' santuari della giustizia, santuari ai quali in fronte sta scritto, non so se per burla o per ironia: la legge è uguale per tutti. Proseguiremo il nostro cammino in mezzo a ladri, a contrabbandieri, per poi finire là dove tutti sono veramente uguali.

Vedremo episodi dolorosissimi, racconti strazianti, nefandità quasi incredibili: vedremo lagrime amare, patimenti atroci, supplici creati da fantasie crudeli, cinisimi ributtanti, strazi inauditi: leggeremo alcune delle pagine più dolorose e più raccapriccianti del gran libro delle miserie italiane.

Sarò verista, è vero, ma non verista come viene presa questa parola al di d'oggi, sarò verista in quanto conterò tutte verità: tutti questi bozzetti potrei dire dove si svolsero, a' miei personaggi potrei dare i loro veri e reali nomi: qualche volta sembrerà una scena da romanzo, ma non sarà che pura e pretta verità: scoprirò alcune delle piaghe di questa cariata, inferma società nella quale viviamo; ma però non tutto il velo solleverò, che mi rincrescerebbe turbare la mente di qualche giovane lettore: sino a quel punto non giungerò mai, piuttosto romperò la penna..... no, questa via d'iniquità io non voglio farla percorrere al lettore, mi sarebbe troppo grave: questo cammino lo lascio percorrere a quell'immonda pleiade di romanzieri e poetastri, che purtroppo da più lustri percorrono trionfanti la nostra povera patria; scrittori di sconcezze innumerevoli, che cercano non già di correggere ma anzi collo stile spigliato e brillante, colle lussureggianti descrizioni, colle parole a *sensation*, con le figure ed illustrazioni pornografiche, di rendere sempre più generali; e pronti poi questi infami autori a dire che la società presente è troppo corrotta e la condannano e la anatemiizzano, non s'accorgendo, da quei babbei che sono, che così condannano ed anatemiizzano se stessi.

I fatti sono isolati, ma quanti somiglianti a quelli ch'io narro avvenuti in una città, in un villaggio, hanno non solo un'eco, ma anche la fedele riproduzione in molte e molti altri, non sarà un fatto puramente locale: forse che un nome con un' iniziale, che un dato luogo distruggono una piaga che esiste a Torino, non meno che a Genova, a Milano, a Firenze, a Roma, a Napoli? ho tante volte localizzato dove si svolsero o si svolgono drammi angosciosi, ma non ho rinunciato ad essere di tutti i paesi ove si alternino di simili lordure.



Quando poi stanchi ed affannosi da una lunga corsa in mezzo a lordure ci fermeremo, memori di quel *Sursum corda* che quotidianamente sentiamo, ancora noi innalzeremo il nostro cuore, e dal fango lo eleveremo a quella sfera ove ancora vivono anime belle, anime care, in quella sfera ove la religione di Cristo non inutilmente spande i suoi benefici raggi di sole: là vedremo la riabilitazione di questa società, là vedremo il rimedio, e sotto la Croce del Cimitero riposeremo in pace, aspettando lo squillo dell'angelica tromba, che ci chiamerà al giudizio, dove tutti ci troveremo per una ultima volta.

Questi miei bozzetti saranno una trentina più o meno lunghi: qualcuno di essi corroborerò di dati statistici e di note e credo che il lettore non me ne vorrà male; ad alcuno ancora aggiungerò qualche mia particolare considerazione, ma sarò in questo molto breve: non tutto sarà roba mia, ma da galantuomo quale credo essere, citerò gli autori onde traggio questa o quest'altra cosa. Alcune volte dovrò dare uno strappo a quella legge di amicizia, a quella dico secondo la quale non bisognerebbe mettere in piazza i fatti degli amici, ma, come dice il nostro Manzoni ne' suoi Promessi Sposi (Capo XI), allora non avrai la massima delle consolazioni dell'amicizia, di avere cioè a cui confidare non dirò già un segreto, ma un fatto che, quantunque ad alcuno noto, non è ancora nel possesso dell'universale ma non farò nomi oppur li inventerò di sana pianta, e fedele a quanto ho detto di sopra non esagererò le cose, nè alcun impulso, per quanto generoso, dell'anima, mi farà giudicare solo con la scorta del sentimento, ma freddamente, quasi scettico, narrerò entro i limiti più sopra espressi, la verità, che deve sempre e dovunque imperare. *Amicus Plato sed magis amica veritas.*

Dice quell'antico adagio che *prima questio fit de nomine*, ed ancora io incomincio a dar ragione del titolo messo innanzi a questi miei scarabocchi: li chiamai *bozzetti*, chè saranno come tanti piccoli quadri l'un separato dall'altro, che passeranno innanzi agli occhi ed all'intelligenza dell'amico lettore come altrettante figurine della lanterna magica: chiamai questi *bozzetti sociali*, chè descrivono, ritraggono anzi l'ambiente, la società in mezzo alla quale viviamo.

Il menù de' bozzetti è bello, lo confesso anch'io, la promessa è gigantesca: il fatto è riuscito? non già se sì, che io abbia fatto cosa gigantesca, tuttavia sarò contento dell'opera mia non fosse altro che ad aprire gli occhi ad alcuni ciechi: però mi pare che la cosa non sia esaurita: comunque siasi, voglia il benigno lettore leggere queste mie scritture, e con me pianga lo stato deplorabile di questa grande ammalata che è l'Italia, massime dopo la tanta decantata unità

nazionale, unità che esser doveva procuratrice di tutti i beni possibili ed immaginabili per questa terra di morti, mentre non fu che l'ultimo crollo per cadere nel baratro nel quale giace e giacerà fino a quando Dio, a mezzo dell'illustre prigioniero del Vaticano, non stenderà a Lei la mano e: « sorgi, le dirà », « sorgi; scuotiti da dosso la vecchia polve, dimmetti le gramaglie: sotto il mio comando per te ritorneranno i giorni della gioia e, ringiovanita, vestita a festa, altera andrai sopra le tue sorelle. » *Quod faxit Deus.*

Veltro.

## Torna a fiorir la rosa

Novella

*Come la fronda che flette la cima  
Nel transito del vento, e poi si leva  
Per la propria virtù che la sublima.*

(Dante - Parad. XXVI).

Alle dilette sorelle Linda ed Angiolina.

I.

Aprì il cancello del giardino, e disse:

— Passa, passa presto, Edmondo!

— Eccomi, Ersilia, eccomi fra le tue braccia.

— Sempre l'istesso, non è vero? — riprese Ersilia, mentre chiudeva il cancello — sempre inappuntabile al convegno?

— Eh! sì, Ersilia mia — disse Edmondo, incamminandosi pel viale — Credi tu che io possa vivere lontano da te?

— Oh! Edmondo, disse Ersilia — ne sono ben convinta! Ma dimmi tu dunque non mi abbandonerai a qualunque costo?

— Neppure un giorno!... Ma perchè una tale dimanda?

— L'ignoro io stessa; solo sento nel cuore una certa inquietudine, che mi dice: « No, tu non godrai Edmondo!!! »

— Come?.. non mi godrai? — si affrettò a dire Edmondo — A che vogliono alludere le tue strane parole? quale vaga idea ti passa per la mente? temi forse un tradimento?... Ma, per pietà, parla, dimmi tutto! Sediamo su questo poggiuolo, all'ombra di questo salice: spiegami qui tutto, siamo soli e nessuno ascolterà le tue parole; e t'ascolterò io attentamente! — e, presala delicatamente pel braccio, andarono a sedersi.



Ivi adagiati, Edmondo proseguì:

— Quali strane parole sono le tue, o Ersilia? che intendevi dirmi con quella frase incomprendibile: « No, tu non godrai Edmondo?! »

— Ecco tutto, mio diletto, — disse mestamente Ersilia.

— Parla, per pietà, spiegati.

— Fin da ieri l'altro, quando ci separammo in questo medesimo luogo, una stretta terribile sentii al cuore, come se una morsa di ferro me lo avesse voluto schiacciare. Non prendevo pace... non aveva ove poggiami... ero disperata... volevo suicidarmi... quando poco dopo cessò, ed io tornai allo stato primiero — Stamane, quando il medico è venuto a far visita al babbo, ho voluto consultarlo... Ah! non l'avessi mai fatto!

— Che è avvenuto dunque? — premurò Edmondo — Oh Dio, non tenermi più a bada: parla spedita.

— Ebbene — disse Ersilia — segretamente mi ha palesato che io ero affetta da malattia... cardiaca!

— Ah! sorte crudele! — disse Edmondo disperato — Oh Dio, come sono infelice e sventurato! Mentre credevo che la natura mi parlasse col più armonioso linguaggio d'amore; mentre mi lusingavo che la gioia e la speranza, inclite figlie di Dio, mi avrebbero sparso di rose l'avvenire: ecco che un colpo fatale viene a colpirmi! Dunque ci separeremo?.. la morte...

— Ah Edmondo, tu mi abbandoni? disse piangendo Ersilia.

— Abbandonarti! E puoi almeno immaginarlo?

— Sarai per me sempre quello sposo fedele?

— Fino alla morte!

— E se io morissi?

— Morrei con te!

— Oh mio Dio, fate che io guarisca! — disse Ersilia, sollevando gli occhi al cielo.

— Oh! spero che ti esaudirà!

— Mi esaudirà tu dici? — proseguì Ersilia — Ah, Edmondo mio; mentre tu sarai per posermi, mentre io sarò per renderti felice, resterai deluso d'una illusione ben amara, perchè allora mi colpirà il male e soccomberò!

— Ma perchè straziarmi il cuore; perchè fare tutte queste supposizioni? Iddio che tutto vede, volgerà anche su di te gli occhi suoi benevoli, e ti renderà felice.

— Lo credi? — disse Ersilia.

— Sì, lo credo, e vi crederò finchè tu non cadrai preda della bara! Ma a proposito, oh vedi la bella combinazione! non sai che domani il gran Cristo, piagato e trafitto, si esporrà nella chiesa dei Figli di S. Francesco, per la petizione delle grazie?

— E tu mi consigli...

— Di andarvi, gittarti genuflessa e piangente ai piedi del Dio - Uomo trafitto, ed implorare la grazia, per la perfetta sanità.

— Edmondo, tu dunque mi consigli di andarvi?

— Sì, sì, mia cara — replicò Edmondo.

— Ebbene ti ascolterò: domani sarò alla chiesa, addio — e si separarono.

## II.

È Pisticci un bel paese, posto su l'ultimo colle della catena appennina, e non molto lungi dalle rive ionie.

Sebbene si trovasse tra la Salandrella ed il Basento, fiumi non sempre attivi, pure gode d'un'aria rinfrescante e saluberrima, voluta dalla non comune altezza. E' adorno di pittoreschi palazzi, larghe e simmetriche strade lo dividono, un cielo sempre limpido gli sorride. Il suo commercio è attivo, grande e continuo ed i suoi abitanti sono ingegnosi, traffichini, vispi, dotati d'una fortezza maschia, ed in sulle gote un colore di rosa fiorentina fa spiccare a meraviglia il candore del loro volto. È questo il paese dove si svolgeranno le scene di questo racconto, dove ben presto alternativamente si succederanno dolori a gioie e gioie a dolori.

Era il Giovedì Santo, e, come è solito nei paesi meridionali, durante tutta la notte, si portavano in processione le statue, rappresentanti i principali misteri della Passione di Gesù Cristo, mentre al venerdì seguente il gran Cristo si esponeva nella chiesa, affinchè tutti i cittadini chiedessero le loro grazie.

Lettore amorevole, lettrici gentile, trasportati meco col pensiero nella chiesa maggiore di questo paese, ed osserva anche tu ciò che io osservai. Dominava da per tutto un lugubre silenzio, tutti i finestroni erano bendati ed una oscurità sepolcrale avvolgeva la chiesa. L'aria, che prima era leggiadra ed olezzante, era divenuta pesante, afosa e pregna d'incenso; gli altari erano tutti spogliati; le pareti coperte tutte



da nere gramaglie, cupa era la voce dei salmodianti frati, monotona la preghiera di tutti: insomma era il vero luogo del pianto e del dolore.

Nell'entrare, la prima cosa che colpiva la vista era una grande bara, che giaceva nel mezzo della navata maggiore, rischiarata tra quelle tenebre, da poche candele dalle tremolanti fiamme. Alla parte superiore d'essa, che corrispondeva alla testa del Cristo, vi erano due angeli, della grandezza d'un giovanetto, i quali, colle ali spiegate, guardavano quel Cristo quasi parlante. Entrato che fui, mi addossai ad una colonna e guardai.

Dapprima si avvicinò alla bara un vecchio mugnaio, curvo sotto il peso d'una ottantina d'anni. Era miseramente vestito, aveva il volto e le mani abbronzate dal sole, ed una barba lunga, folta e bianca come la neve gli avvolgeva il mento. S'inginocchiò, pregò, chiese la grazia, e mi sembrò che quei due celesti messaggeri si fossero chinati all'orecchio del Cristo ed avessero susurrato:

— Gesù, dormi!

Passato oltre quel vecchio, si appressò un giovane sfarzosamente vestito, seguito da due camerieri: anch'egli s'inginocchiò, pregò, chiese la grazia e gli angeli a ripetere:

— Gesù, dormi!

A questo secondo susseguì un terzo — era un grazioso fanciullo, sventuratamente cieco d'entrambi gli occhi, il quale s'appressava lentamente, condotto per mano dal dolente padre — Anch'egli si genuflesse, pregò come un angioletto, chiese la grazia, e gli angeli:

— Gesù, dormi!

Era appena questi passato, che una donna lacera, scalza, derelitta, coll'impronta della miseria nel volto, si avvicinò piano piano, si genuflesse anch'essa, piangendo disperatamente, pregò, chiese la grazia, e gli angeli ostinatamente, susurrarono:

— Gesù, dormi!

Finalmente venne una giovane.

Senza saper dove l'avessi veduta, mi sembrò un viso da lungo tempo noto: per la qualcosa guardai attentamente, studiai ogni suo movimento, e la seguii fino a piè della bara.

Era molto giovane e in tutto l'insieme elegantissimo, quantunque non avesse nè gli occhi

grandi, nè le labbra forti, nè i capelli nerissimi. Era invece alta, snella, delicatissima, con una vitina sottile, e con forme piccine, come quelle d'una fanciulla dodicenne. Bianche erano le sue mani, bellissimo e lievemente roseo il volto, le labbra di scarlatta, neri gli occhi, leggermente arcuate le sopracciglia, ed i capelli a riflessi d'oro, ricadevano sulla nivea fronte. Giunta a piè della bara, si tolse il velo, s'inginocchiò. Come tutti gli altri, piangendo, pregò con un atteggiamento che nulla aveva di terrene, chiese la grazia, e, dopo che ebbe chinato a terra gli occhi in segno di rassegnazione, sembrò che anche questa volta gli alati messaggeri si chinassero sul Cristo, ma che susurrassero soavemente:

— Gesù, parla!

Allora parve che Gesù realmente parlasse e dicesse:

« Corri, o diletta figlia, corri da mia madre « a Lourdes: là tu guarirai, quella è la vera « fonte dei miracoli, là faccio le grazie! Tuffati in quelle acque sacrosante, prega fervorosamente, spera senza timori, implora la grazia ed io, non temere, ti esaudirò! »

Ciò detto, tacque, e parve che non avesse più risposto ad alcuno; perchè gli angeli incessantemente susurravano:

— Gesù, dormi!

(Continua)

**Prof. Domenico Sinisi.**



## Il mio autore prediletto

Ah, potess'io far cognito  
quanto in lui vive e siede!  
(Prati).

**Ai sempre carissimi Cipollina.**

Poichè ogni uomo naturalmente differisce dall'altro per statura e per fisionomia, per genio e per carattere, così l'uno dall'altro differisce per modo di pensare e di vedere.

Qual meraviglia adunque, se io dell'autore che fin da giovanetto s'attirò le mie simpatie penso dire? Non è lo Scott, non il Moltke, di cui vo' parlare, ma un italiano, un uomo di cui non può arrossire d'averlo avuto figlio



il bel paese  
Ch'appennin parte, il mar circonda e l'alpe;

il capo scuola dei romanzieri, Alessandro Manzoni.

Piccolo ancora, quando le passioni ed il mondo ancora non aveano fatto breccia nell'animo mio, quando per una naturale vivacità alimentata da una sempre incantevole campagna, inconscio del dolore e dell'afflizione, alunno allora della 2.<sup>o</sup> Elementare ricevei in premio un' *Antologia Italiana*, ivi lessi il brano dei *Promessi Sposi* del Manzoni, dove l'autore descrive la terribile peste di Milano. Sì bella parvemi e patetica, che studiata a memoria mi servi di poi per ritornello da canticchiare andando e ritornando dalla scuola e dai monti.

Fatto grandicello cercai i *Promessi Sposi* dai parenti e dagli amici, e non venendo fatto trovarli, dopo calde istanze al padre, finalmente il giorno mio onomastico me le vidi presentare... i miei caldi voti erano paghi. I *Promessi Sposi* sono in mie mani. I *Promessi Sposi* divengono mia lettura prediletta; e nel mio paese trovo chi raffigurare in Perpetua, in D. Rodrigno, e in tutti gli altri personaggi manzoniani.

Qual non fu la mia contentezza trovando al fine del volume regalatomi anche gl'inni sacri? Quello sul Natale mi piacque tanto, che mandatolo a memoria lo volli recitare nella notte di Natale in presenza di molti amici. Venuta l'ora di andare in collegio portai meco il *Manzoni*, e cominciando ad assaggiarne qualche bellezza letteraria, poichè prima non era stato attratto che dalla curiosità dei fatti, non è a dire con quale avidità percorressi quelle pagine. Per leggere il Manzoni mi alzavo ne la notte, mi assentavo dal gioco e dagli amici; il Manzoni erami compagno indivisibile nei viaggi e nelle passeggiate, nel dolore e nella gioia.

Ed ora sono lieto d'aver avuto per compagno d'adolescenza il Manzoni, il primo ingegno di Italia, come lo disse il Nicolini; il giovane pieno d'ingegno, come lo chiamò un illustre letterato; il più celebre romanziero italiano, l'uomo di carattere, lo scrittore perfetto. Ei seppe collocare il vero col buono e col bello consapevole che i primi scogli del bello si mostrano spesso in aspetto piacevole, e che il bello spoglio del vero e del buono suole essere ap-

parenza, maschera, figura; mentre invece gli uni cogli altri uniti formano quel grande ed armonioso concerto, nomato natura.

Il Manzoni scrivendo, parla; parlando, scolpisce, dipinge, ti trasporta, ti fa pensare come ei pensa, ti fa ragionare com'ei ragiona. Ei combatte errori, sofismi, pregiudizi storici e sociali, e li combatte in se stessi, mai nei loro difensori, in lui fu costante l'armonia delle potenze del pensiero con quelle dell'affetto; di lui si può dire ch'ebbe in dolce connubio unite la sapienza della mente con quella del cuore.

E se di colui che

Con riverente affetto ammirai sempre:

(Manzoni)

dissi male, mi si perdoni, e valgono queste parole ad accendere nei cuori giovanili l'amore ad una lettura meno triviale di quella d'oggi, ad una lettura che sappia di onesto, qual'è quella di chi cantò quella bella sentenza, che vorrei in tutti i cuori giovanili impressa.

il santo vero  
mai non tradir, nè proferir mai verbo  
che plauda al vizio e la virtù derida.

G. Patrone.

## Rivista bibliografica

*Lina Barucchi - Manassero - Le figlie del Colonnello* — Torino - G. Speirani e F. L. 1,00.

Il colonnello Spada milite valoroso ed affettuoso padre ha due figliuole: Olga e Grazia: l'una capricciosa, volubile, nervosa, che contro il volere del genitore si sposa ad un avventuriero, un violinista; l'altra tutto affetto, tutto cuore, tutto dolcezza si studia di ammollire il cuore del padre ed ottenere il perdono alla disgraziata sorella. Qui si cambia la scena. Olga per tante sventure incolte ritorna presso il padre, e si adopera a render felice la sorella, affranta da un amore svanito e resa lieta da un novello sogno d'amore. Il romanzo è bene ideato, ben condotto, bene scritto, e piace.

Rec.

La Biblioteca Romantica Speirani è stata premiata con medaglia d'argento all'Esposizione di Torino. Congratulazioni agli Editori.



**D. A. Bersani** - *Beneficenza della Chiesa attraverso i secoli, ossia, Sguardo sulla Storia della Carità Cristiana, con Appendice sull' Opera del Pane di S. Antonio-Asti, Scuola Tip. Michelerio, 1898.*

Il Sac. A. Bersani, alunno del Collegio Alberoni di Piacenza, avendo svolto con concisione ammirabile e con singolar ordine e chiarezza, il tema proposto dalla Società della buona stampa d'Asti, visto premiato il suo lavoro l'ha licenziato alle stampe. Scopo dell'autore è di far vedere come la Chiesa fu sempre benefica madre verso l'umanità sofferente, e portò sollievo ad ogni sorta di dolori. L'orfano e la vedova, l'infermo ed il mendico, il prigioniero e lo schiavo furono ognora sollevati da questa pietosa madre, che per loro fondò ospedali e ricoveri, istituì ordini e congregazioni religiose.

E non solo cercò di porre rimedio alle miserie corporali, ma procurò di giovare alle miserie spirituali, portando la civiltà dappertutto e distruggendo la barbarie. La Chiesa insomma fu la fedele ministra della divina Provvidenza, che estese le proprie sollecitudini a tutti i bisogni dell'umanità.

Inoltre l'A. fatto nella sua operetta un breve e bel confronto fra la civiltà pagana e la cristiana in fatto di costumi e di carità, enumera secolo per secolo, in altrettanti capitoli, le principali istituzioni di Beneficenza promosse dalla Chiesa Cattolica, e questo fa, accoppiando bellamente, la chiarezza col l'ordine.

Al lavoro del Bersani fa seguito un'Appendice sulla P. Opera del Pane di S. Antonio, secondo il metodo proposto dal M. R. D. Secondo Gay Parroco di S. Silvestro, Asti.

Il chiaro A. non sdegni di gradire, fra le lodi che gli sono state tributate da colte persone, le felicitazioni ed i congratulamenti dell'umile sottoscritto.

Nino Antos.



### Sciarada.

Se tu cercar desideri  
Lettore, il mio *primiero*,  
Potrai saperlo subito  
Chiedendolo al nocchiero,  
Che in mezzi ai flutti torbidi  
Trovarlo più non sa.  
Se l'hai scoperto, aggiungere  
Ti piaccia il mio *secondo*,  
Che è un tal cantore vigile  
Assiduo e in un fecondo.  
Se il tutto insieme pronunzii  
Bella nazione sarà.

S. C.

### Metamorfosi bibliche.

Poichè all'intier rapito  
Cadde dal cocchio ignito  
Il peplò d'or.  
Sorse il curioso inganno  
Che di Giacobbe in danno  
Fruttò a Laban sette anni di lavor.  
Privato di diadema  
L'intier dell'anatema  
Il truce orror  
Sperimentò, nè valsegli  
L'ombra dell'ara o l'infula  
Di sommo Sacerdote del Signor.

Gines.

Fra coloro che ci manderanno fra 10 giorni la soluzione anche di un sol giuoco su cartolina postale doppia sorteggeremo una copia dell'*Almanacco delle Famiglie Cattoliche*, la commedia del Sac. G. Vellan: *Una piccola bugia, e Studio di Religione* conferenza del nostro collaboratore, P. del Prete.

### Postino economico

G. R. Grecignano. Se lo spazio ce lo permettesse vorremmo pubblicare per intero la sua bella letterina; non potendo la ringraziamo di quanto ci ha detto, e speriamo che prima coll'aiuto di Dio e poi con quello di amici come lei, il « Manzoni » arrivi a quell'altezza da noi desiderata - F. C. Lucera. Grazie dei tre nuovi abbonamenti: avverta che l'abb. semestrale è di L. 1,50. - C. P. Acerra. Favorisca indicarci più chiaramente l'indirizzo del nuovo abbonato - C. G. C. Tropea. Grazie, grazie: Di quei componimenti abbiamo scelto il solo sonetto - G. A. Mazzara. Sentiti ringraziamenti per le belle ed incoraggianti espressioni ed anche per i nuovi abb. procuratici - G. P. Sora. Grazie infinite per i 12 associati procuratici - F. di D. Giugliano. Grazie degli augurii e dell'abb. Lasci stare quel lavoro, che dal solo titolo abbiam giudicato contrario all'indole del giornale - S. G. Benevento. Abbiamo ricevuto. Aspettiamo altri abb. per mandarle il premio. Non ricordiamo i N. i richiesti: ce li faccia sapere e spediremo - L. U. Che piacere abbiamo provato nel rivedere i suoi caratteri! Ci scriva, ci scriva chè vogliamo sapere tutto, tutto - A. d. S. - M. S. Giuliano. Grazie: hai finito quello scritto? - A. P. Napoli. Grazie dell'abb. l'annata '97 è esaurita - S. S. Pisa. Con piacere pubblichiamo le sue parole indirizzateci: il periodico è degno di portare in fronte il nome del grande riformatore dell'idioma italiano. E nella nostra Italia ci fossero molti periodici come il *Manzoni*! La gioventù in tal modo non leggerebbe giornali che corrompono il cuore, e che insinuano certe brutte passioni. Cattolici studenti, propaghiamo il *Manzoni*, e facciamolo conoscere a chi legge periodici poco buoni: essi vedendo il periodico così ben fatto, rimarrebbero meravigliati, e finirebbero col mandare il loro nome alla direzione del periodico.

Per mancanza di spazio rimandiamo al p. n. il concorso ed i quesiti a premio.

Con l'Approvazione Ecclesiastica

CANONICO ANTONIO DOTT. EVANGELISTA  
Direttore responsabile — ELIA SAC. ROTONDO.  
Castellammare - Tip. Vollono, Via Nuova.